Ricatti tra De Mita e Craxi

to nella Costituzione che il presidente del Consiglio appartenga al partito di maggioranza relativa, e che deciderà lui il prossimo anno se lasciare o no. Se questi colpi arroganti, da una parte e dall'altra, sono una guerra finta, è grave; se è guerra vera, è ancor peggio: un segno miserevole, degradante del punto a cui è giunta questa coalizione poiché lo scontro non è sui grandi problemi della società e sui risultati dell'opera di governo, ma su una questione di potere. Ed è un fatto assurdo che si voglia trasferire anche a Palermo la squallida imitazione di questo conflitto romano: assurdo e anche risibile perché mentre Craxi rifiuta la regola dell'alternanza in campo nazionale, il Psi ne fa in Sicilia il suo cavallo di battaglia, per di più fuori tempo.

Su tutt'altre e ben più alte ragioni dovrebbe verificarsi il confronto, la competizione politica ed elettorale. Sono le ragioni dei problemi da risolvere e delle occasioni da cogliere. È ben significativo che il presidente Cossiga, nel suo messaggio per il quarantesimo della Repubblica, dopo aver messo in luce i progressi realizzati e i limiti di questo periodo, abbia voluto sottolineare i gravi problemi di oggi e l'esigenza che si apra veramente un tempo nuovo. Ed è pure significativo che anche la Dc, nel suo congresso, abbia evocato addirittura la via di un nuovo riformismo ammettendo che non basta la governabilità ma che ci vuole una reale capacità di governo. Se queste affermazioni dc non sono chiacchiere, allora si dovrebbe concludere che è negativo il bilancio della politica governativa degli anni Ottanta, e che bisogna compiere un'autocritica e avviare una riflessione oggettiva sugli errori e i guasti delle strozzature politiche e istituzionali e degli indirizzi neoliberisti finora prevalsi. Invece tutto quello che la Dc ha saputo dire, per deduzione, è che ogni cosa potrà andare a posto se essa recupererà la guida, la centralità, il predominio, simboleggiato dal cambio a Palazzo Chigi. E i socialisti, da parte loro, invece di contestare nel merito la linea e la piattaforma della Dc, si sono chiusi nella difesa ombrosa della stabilità ministeriale, del record di durata facendo intendere che, al di là di questo pentapartito, ci sarebbe lo scioglimento delle Camere. Ma che cosa si intenda fare in concreto per il Paese non si dice.

Né lo ha detto — come pure era doveroso — il recente congresso democristiano. E forse non poteva che essere così dal momento che il suo scopo era tutt'altro: stabilizzare gli assetti interni del partito su una linea di moderatismo, nel tentativo di riconquistare una centralità nel sistema chiuso delle alleanze. Per questo De Mita deve indicare come scelta inalterabile il pentapartito, anche se ormai senza alcun respiro strategico, e cercare una riserva in una confusa teoria dell'alternativa. Sia chiaro: ci sta bene che la Dc si dichiari alternativa al Pci; noi stessi abbiamo fatto quesa affermazione. Ma quel che differenzia la nostra posizione da quella di De Mita è la concezione dell'alternativa. Egli decide, per conto suo, che l'alternativa a cui noi stiamo lavorando dovrà essere una alternativa «socialcomunista». Insomma, dà per scontato che le forze intermedie — politiche, sociali, culturali — e le forze progressiste cattoliche staranno in ogni caso con la Dc, e stabilisce fin d'ora due schieramenti. Il nostro approccio è totalmente diverso: l'alternativa, per noi, si costruisce nel confronto programmatico, nel movimento delle forze in base al maturare delle soluzioni ai problemi, nel coinvolgimento senza pregiudiziali politiche e culturali di tutti coloro che si riconoscono in una prospettiva — da costruire insieme — di risanamento, di sviluppo, di maggior giustizia, di avanzamenti civili. Ecco perché noi, contrariamente a De Mita, non abbiamo bisogno e non vogliamo alzare steccati verso alcuna forza democratica e di progresso. De Mita punta a tenere bloccato il sistema politico tenendo in piedi la mistificazione del pentapartito; noi al contrario puntiamo a sbloccare i rapporti politici, a rendere fluida la democrazia e reale la possibilità del ricambio. E qui il discorso torna al Psi. Se la Dc vuol riprendere la guida e riaffermare l'egemonia, è anche perché il Psi gliene ha offerto le possibilità. Non voglio dire — ha notato Natta — quel che mostra di ritenere Forlani, e cioè che Craxi si è rivelato il migliore presidente del Consiglio per la Dc in questa fase critica per essa. Ma certo, questo voler continuare ad ogni costo, senza riuscire a dare un segno riformatore e progressista all'azione di governo, alla lunga può costituire una smentita alle ragioni che dovrebbero ispirare una forza di sinistra.

Di fronte a questo circuito di giochi di potere, inammissibile sotto il profilo democratico e dal punto di vista degli interessi del Paese, il Pci chiede con forza che tutto sia portato alla luce del sole, che il Parlamento sia investito dell'esito della verifica e delle tensioni sopravvenute al congresso dc, che siano chiariti i termini del contrasto nel pentapartito. Non si può andare avanti così. Noi poniamo il problema di un chiarimento generale della situazione politica. Se questo governo non ha più in sé la forza e la volontà di continuare, lo si dica, e si apra un confronto, libero da pregiudiziali, sulle cose da fare per il Paese, e si misurino così le convergenze reali per un governo degno di questo nome.

Enzo Roggi

Il «caso» del comune valdostano

E per la quinta volta Valsavaranche rifiuta di votare

Nessuno ha presentato le liste nel paesino (210 abitanti) che non vuole restare nei confini del Parco nazionale del Gran Paradiso

In alto una visione della Valsavaranche con al centro il paesino. Nel cerchio, uno stambecco

Dal nostro inviato

VALSAVARANCHE — *«No, non andremo a votare neanche domani». E' la quinta volta che l'appuntamento elettorale per il rinnovo del consiglio comunale, scaduto nel maggio '85, va deserto. Nessuno ha presentato liste, non ci sono stati comizi, nessuno andrà a deporre la sua scheda nell'urna. Una protesta amplificata attraverso lo sciopero del voto. Il motivo: la gente di Valsavaranche — 210 anime che d'inverno si riducono a un'ottantina — vuole assolutamente restare fuori dei confini del Parco nazionale del Gran Paradiso, rifiuta l'applicazione del decreto Marcora del 1977 che inglobava nell'area protetta la fascia di fondovalle, il cosidetto «budello» comprendente il minuscolo capoluogo e le sue frazioni.*

«Rivendichiamo questa fetta di territorio che vogliamo continuare a gestire noi» proclama Adriano Chabod, 33 anni, insegnante elementare, prima sindaco («sono apartitico anche se mi etichettano come filodicci») e ora commissario straordinario di questo comunello a 1500 metri d'altitudine. Come rappresentante del prefetto ha dovuto affiggere il manifesto che fissava le elezioni all'8-9 giugno, come rappresentante della comunità si attesta fermamente sulla linea della rivolta: «Siamo stati tutti concordi nella decisione di non andare al voto. Cosa ci stiamo a fare in Comune? solo per firmare gli atti di nascita e di morte? Finora tante promesse, ma fatti niente».

Così la «guerra delle paline» continua. Le paline — di legno, colorate di giallo — sono quelle che delimitano il Parco. E' una guerra sorda, fatta di polemiche, di esposti giudiziari, di sentenze pretorili che lasciano il tempo che trovano. Ma qualche volta deflagra anche in atti violenti: nella primavera dello scorso anno, quando il consiglio d'amministrazione dispose la nuova palinatura secondo i confini stabiliti dalla legge istitutiva del Parco del Gran Paradiso (1946) che includono anche l'abitato di Valsavaranche, due cariche di gelatina vennero fatte esplodere sotto un traliccio dell'alta tensione; poi, paline divelte, un casotto del guardaparco devastato, macchine incendiate o danneggiate.

Chabod esprime condanna per simili atti: «Il problema però resta aperto. Per noi i confini del Parco sono quelli storici, fissati nel 1925 e rimasti in vigore per sessant'anni, che escludevano l'area dell'abitato. Non si possono imporre regolamenti assurdi e vessatori a una comunità che già vive in condizioni estremamente disagiate. Quaranta persone sono state denunciate perché in una zona a prato, senza fare danno alcuno, avevano costruito un piccolo impianto di risalita. Non vedevamo la televisione, e quando qualcuno ha piazzato un ripetitore sono piombati qui i carabinieri. Delle denunce che mi sono piovute sulle spalle ho perso il conto. L'ultima è dell'anno scorso, perché abbiamo alzato dei pali di ferro per illuminare un anello della pista di fondo. Non si può nemmeno metter su un contatore della luce senza l'autorizzazione del Parco».

Il sindaco-commissario parla anche di conflitti di competenza, di norme del piano regolatore comunale approvato dalla Regione Valle d'Aosta che vengono contraddette dalle autorizzazioni del Parco, di permessi che l'ente locale nega e che l'ente parco rilascia: «Le imprese non sanno più comeregolarsi, noi ci sentiamo esautorati proprio mentre avremmo bisogno di poter prendere delle iniziative. Vede la nostra scuola? Quando l'hanno costruita, una dozzina d'anni fa, c'erano 20 bimbi, e ora ne sono rimasti solo 7. Se tutti i giovani se ne vanno, qui è finita».

Problemi e contrasti, è chiaro, esistono, tuttavia la materia del contendere non sembra di grande consistenza, ed è difficile ammettere che gli interessi della tutela ambientale non possano conciliarsi con quelli economici di un pugno di persone. Cosa è che si oppone a un'intesa? Nel discorso di Chabod affiora più d'un richiamo ai diritti autonomistici: «La presidenza del Consiglio dei ministri, che ha avocato a sè la questione, invita a ricercare un accordo tra Regione e Parco. Ma noi siamo contrari a discutere col Parco che deve solo gestire e non ha facoltà di intervenire su regolamenti e leggi. Così non potremo mai metterci d'accordo».

Il presidente del Parco, Mario Deorsola, pensa di trovarsi di fronte a un «no» aprioristico: «La Regione avrebbe dovuto fare da tramite fra Comune e Parco per cercare un accordo sulla regolamentazione del fondovalle. Noi siamo disponibili. Ma quest'azione la Valle d'Aosta non l'ha fatta, forse perché persegue una politica di regionalizzazione del territorio protetto».

Critico, ma non pessimista, Alder Tonino, consigliere regionale del Pci e presidente della commissione che si occupa del Parco: «Purtroppo tarda da sei anni la legge nazionale che doveva affermare il ruolo di tutti i livelli istituzionali — regioni, comuni e comunità montane — nella gestione delle aree protette. Nell'attesa siamo per un accordo transitorio che stabilisca i canoni di comportamenti dello Stato, della Regione e dei Comuni nella gestione urbanistica del Parco. Pesa il colpevole ritardo della Regione che da anni rifiuta il confronto su un'ipotesi di piano, predisposta da una commissione mista, che contiene utili indicazioni per il futuro del Parco. Un terreno di possibile incontro però esiste».

Pier Giorgio Betti

Nucleare

lo rivendichiamo con orgoglio. Tuttavia, è intervenuto qualcosa di nuovo: dopo Chernobyl, non tutto poteva restare come prima. Sono emersi nuovi, inquietanti interrogativi. Per questo abbiamo chiesto una pausa di riflessione in vista della Conferenza sull'energia, per verificare il piano energetico e per creare le condizioni per accelerare la ricerca e favorire l'applicazione di nuove energie. Di questo si è parlato anche nell'incontro che Rubbia ha avuto di recente con Natta».

— Pensi che si possano risolvere i problemi aperti dal disastro di Chernobyl solo attraverso una conferenza nazionale, non vedendo tutte le implicazioni internazionali connesse a quell'incidente?

«Sì, è vero, il problema non si risolve in campo nazionale. Le nubi radioattive non hanno frontiere. Qual è il messaggio da raccogliere dopo Chernobyl? E che, di fronte all'evidente interdipendenza del mondo, emergono problemi di portata tale che nessun paese e blocco militare può risolvere da solo. C'è l'esigenza di un governo mondiale dei grandi processi e di un ribaltamento culturale nella stessa visione del mondo: è sempre più risibile una visione provinciale di mera esaltazione neoliberistica, in un'era in cui emerge sempre più la necessità di controllo e programmazione persino a livello planetario».

— Da più parti si sostiene che c'è un rapporto stretto tra progresso e rischio, insomma che il progresso impone qualche prezzo. Qual è la tua opinione?

«Non c'è dubbio. Non è nostra intenzione coltivare utopie regressive. Tuttavia, occorre comprendere che si tratta di affrontare problemi che coinvolgono il destino umano e mettono in causa la nozione stessa del progresso. È vero, il progresso umano è sempre stato intriso di sudore, fatica e sangue. Però sempre dal progresso della tecnica è sorta una nuova civiltà. Oggi, tuttavia, siamo ad un punto in cui la capacità scientifica e tecnologica dell'uomo, se non controllata, può mettere a repentaglio la stessa umanità. L'uomo rischia di non essere più capace di controllare le forze potentissime che egli stesso ha generato».

— Che conclusione bisogna trarne, che di fronte a questo rischio tremendo è meglio fare a meno delle tecnologie?

«Si tratta di usarle anche per rafforzare la possibilità di controllo sui loro effetti e per sperimentarle in direzioni diverse. Se l'uomo ha una capacità tecnologica al punto da essere autodistruttiva, non si può escludere che questa capacità possa essere usata per ridurre i rischi. Occorre insomma applicare l'intelligenza umana per sperimentare, fino ad ottenere il massimo di sicurezza».

— Resta il fatto che su questa strada finora non si è compiuto molto cammino.

«Questo non è un problema neutro, privo di senso politico. Se non si è andati molto avanti sul terreno del controllo, dipende dal fatto che il mondo è dominato dalla competizione cieca, dalla spaccatura, dalla concorrenza e dall'uso delle tecnologie per fini militari. Riemerge dunque il valore di alcune questioni poste al centro del nostro congresso: l'innovazione socialmente gestita, il controllo sociale sull'innovazione stessa, e appunto il rischio che l'innovazione produca anche disoccupazione, guerre e morte».

— Torniamo al referendum del Pci: non c'è il rischio che si trasformi solo in una semplicistica conta?

«Certo, la questione non è solo: nucleare sì, nucleare no. Noi vogliamo sollecitare il pronunciamento degli italiani, ma anche promuovere una grande campagna culturale. Vogliamo cioè porre al centro dell'attenzione l'inadeguatezza della classe dirigente ad affrontare il problema di come innovazione, scienza e tecnica possano essere messe al servizio dell'umanità nel suo complesso, e quindi anche la necessità di cooperare e programmare».

— Non ti sembra che in tutta la discussione sul dopo-Chernobyl siano rimasti un po' in ombra i rischi del nucleare di guerra?

«Sì, questo rischio in effetti c'è. Il discorso sul nucleare di pace vale a maggior ragione per quello di guerra. Tutto quanto è avvenuto con Chernobyl fa riemergere il grande ideale che sorge dalla nostra stessa storia: la costruzione di una nuova unità del mondo, al di là delle frontiere, un mondo senza armi nucleari né guerre e che si fondi prioritariamente sulla sicurezza dell'uomo. Anche per questo vogliamo che sia il popolo a decidere».

— Che cosa pensi dei referendum indetti dalle associazioni ambientaliste?

«La nostra proposta di referendum è più completa, non pone questioni marginali, va al cuore del problema. Comunque non abbiamo demonizzato gli altri referendum, pensiamo che sia meglio che gli italiani si pronuncino sull'insieme della questione. E invitiamo tutti gli ambientalisti, i promotori degli altri referendum a muoversi anche loro sulla nostra proposta. Non si tratta di creare un'assurda concorrenza, il problema è contribuire tutti a creare un clima di pressione democratica sul Parlamento, affinché gli italiani siano chiamati comunque ad esprimersi».

— Da qualche parte però si obietta che il referendum comunista avrebbe solo il valore di un sondaggio di opinione...

«È evidente che un referendum consultivo fornisce un'opinione al Parlamento. Sarebbe scandaloso però se il Parlamento, dopo aver chiamato solennemente i cittadini a pronunciarsi, non tenesse conto del risultato. Mi sembra un argomento debole e pretestuoso. Anche i tre referendum abrogativi degli ambientalisti non impediscono al Parlamento di legiferare come vuole, persino di presentare una legge che intensifichi il piano nucleare».

Giovanni Fasanella

Dal feto

menti servendosi della proteina esistente nei vitelli appena nati. Ma era necessario prelevare tessuti da almeno mille vitellini per ottenere un milligrammo della proteina animale. Gli scienziati di Boston hanno cominciato ad usare campioni della sostanza prelevata dagli animali per identificare il gene che produce l'analoga sostanza umana. Successivamente il gene umano è stato modificato per poterlo incorporare nelle cellule delle ovaie dei criceti allevati in laboratorio. La presenza di questo gene nelle cellule ovariche dei criceti le rende capaci di produrre la sostanza umana. Questo procedimento consente una produzione su larga scala di raro materiale genetico. L'attività biologica provocata dalla proteina prodotta artificialmente in laboratorio ha causato il rimpicciolimento dei tessuti del condotto di Mueller e quindi si spera che possa avere un analogo effetto sulle cellule cancerogene dell'apparato genitale femminile.

La seconda tappa, annunciata dai ricercatori, sarà la produzione di consistenti quantità di sostanze umane coltivate in laboratorio per sperimentare l'effetto di quelle cellule sui cancri degli animali studiati in laboratorio.

La notizia del successo di questo esperimento scientifico è apparsa sul numero della rivista «Cell» uscito ieri. I protagonisti sono: la dottoressa Patricia Donahoe, direttrice del reparto di chirurgia pediatrica del Massachusetts general hospital e il dottor Richard Cate, direttore del progetto di ricerca della Biogen.

Aniello Coppola

Programma

tiva occupazione, inefficienza amministrativa, ritardo tecnologico, inadempimento scolastico, inibizioni politiche ecc.) e vincoli esterni (conti con l'estero). Oggi alcune cose vanno meglio (petrolio, dollaro, produttività) ma la struttura di fondo resta quella. Bisogna subito definire una strada, graduale ma ferma, per la riduzione dei vincoli. Quello che manca è sopratutto la volontà politica: che senso ha denunciare l'enormità dei trasferimenti dello Stato alle imprese se non si indica cosa deve cambiare e quando in quei trasferimenti? E che senso ha parlare di una politica attiva del lavoro e di mobilità e di flessibilità se non si definiscono precise tutele, come l'indennità di disoccupazione? Che forza può avere la giusta richiesta di separare l'assistenza dalla previdenza senza una chiara proposta di riforma così dell'assistenza come della previdenza?

Ho detto che non conviene, in un programma, parlare di tutto. Ma sono necessari tre, quattro grandi progetti con precise tappe di attuazione. La riforma delle riforme, che è anche la più audace delle riforme, oggi è quella dell'amministrazione pubblica: come trasformare il pubblico impiego in un efficace pubblico servizio per le persone e per la collettività. Tutti sembrano d'accordo sulla necessità di trasformare il lavoro pubblico, renderlo più mobile e promuoverne tutte le virtuali capacità, ma nessuno fa proposte concrete su come e quando dare vita a delle riforme, salvo qualche recente iniziativa sindacale. Certo, vi sono posizioni consolidate da rompere, consensi da perdere, ma la contropartita, proprio in termini di consenso, sarebbe immensa. Può il Partito comunista affrontare questa impresa? E dalla riforma della pubblica amministrazione dipende la stessa possibilità di altre grandi riforme: quelle della casa, della salute, della scuola, e ancora della condizione dei vecchi e di quella dei bambini.

Per chiudere vorrei dare un sommesso consiglio. Guardiamoci dal mito della tecnica, dalla nuova moda culturale così diffusa anche a sinistra, guardiamoci da quel determinismo tecnologico che fa dipendere dalla scienza e dalla tecnica ogni vicenda sociale e umana. Forse toccherà proprio a noi di difendere i valori della scienza, le cui certezze escono oggi così malconce dalla crisi nucleare e radioattiva, toccherà a noi di valorizzare il ruolo progressivo della tecnologia. Ma non dimentichiamoci mai che quello che conta sopra ogni cosa sono le creature umane coi loro ideali, le loro sofferenze, le loro speranze, con la loro capacità di aggregazione e di solidarietà. La tradizione del movimento operaio resta un patrimonio prezioso per la costruzione di un diverso rapporto fra il potere e il cittadino, di una diversa idea della solidarietà e della libertà.

Vittorio Foa

Mundial

futuro messicano. Ma solo la storia ci darebbe la matematica certezza di farcela: e Bearzot, giustamente, ha dichiarato che l'emergenza dei due punti è in realtà una fortuna, perché costringerà la squadra a uscire allo scoperto, consentendole poi di affrontare gli ottavi di finale con maggiore sicurezza nei propri mezzi.

Il pareggio con l'Argentina, in realtà, ha lasciato insoluto il rebus azzurro. Non perché i giornali messicani, con velenoso scandalismo, hanno definito un «obsequio» il rigore concesso all'Italia dall'arbitro Keizer (ma il moviolone della tv locale, persino più meticoloso e petulante del nostro, ha fatto valere il dubbio che il fallo di mano di Garre fosse intenzionale). No, il problema è che la consistenza reale del nostro gioco è ancora avvolta nel cellophane delle esigenze tattiche — come sempre esasperate da un machiavellismo quasi vizioso — che hanno fin qui guidato i garretti italiani. Ha ragione Bearzot quando considera l'obbligo di vincere con i coreani una provvidenziale «prova del nove» che cade a fagiolo prima degli inappellabili cimenti dei prossimi turni a eliminazione diretta. L'incognita più grave comprende anche almeno due sottoincognite, quella del portiere e quella del dualismo Conti-Vialli. Sul gol di Maradona — ancora una volta moviola docet — il numero uno azzurro è sembrato più statuario di una divinità preispanica. E anche se Bearzot, paterno nume azzurro, giustifica l'infortunio notando giudiziosamente (e gesuiticamente...) che il mestiere dei portieri è anche quello di prendere i gol, il partito di Tancredi, che ha per capicorrente i giornalisti romani, è passato da una rassegnata opposizione alle prime velleità di governo.

Poi Bruno Conti: prendendo a calci, dopo la sua sostituzione, ben due bottiglie di acqua minerale Sangemini (sponsor azzurro incredulo di fronte a tanta inaspettata pubblicità), la piccola grande ala ha aperto ufficiosamente il primo vero «caso» nella spedizione italiana in Messico. Per la gioia inenarrabile della nostra stampa, che in ventitrégiorni precedenti vagava per il buen ritiro di Puebla senza il bene di uno scandaletto, di una polemicuccia, di una parola di troppo, e ora finalmente può vitaminizzare i suoi titoli con un po' di veleno. Veleno sacrosanto e forse anche salutare, diciamolo. Perché non si è mai vista una squadra di calcio vivere solo di noia e sorrisi. Conti non ritratta lo scatto di nervi, Bearzot non si pente per l'oltraggio inferto alla sua più eminente stella preferendogli Vialli, dunque la disputa è schietta e aperta. Chi ne volesse conoscere i perché e i per come, passi a leggere le pagine sportive. Tutti i particolari in cronaca.

Per concludere sugli azzurri: Cabrini ha una voragine nel piede destro, praticata con precisione chirurgica dal libero argentino Brown con una di quelle orrende pedate che nell'abbecedario sportivo si definiscono «interventi maschi». Più che un buco, un cratere; e considerando che il fallaccio di Brown è stato compiuto dopo solo dieci minuti, e che Cabrini ha continuato a giocare come niente fosse (al 99 per cento sarà in campo anche contro la Corea) bisogna concludere che almeno sotto il profilo della stoica abnegazione i nostri hanno fatto passi da gigante. Da Mondino al Mundial, vent'anni non sono trascorsi invano.

Il resto in breve. I coreani, reduci dal pareggio stile Enrico Toti, ottenuto con i bulgari nella palude dello stadio Olimpico, gettando la palla oltre il portiere quando la battaglia sembrava ormai perduta, si sono già trasferiti a Puebla, nello stesso albergo presidiato da giorni dalla stampa italiana. Grazie alla totale incomunicabilità linguistica, prepariamoci a leggere meravigliose interviste senza timore di smentita. Dei coreani non si distinguono i nomi, figuriamoci i concetti.

Sul fronte televisivo, nonostante alcuni miglioramenti di clima politico (i messicani, pateticamente avvoltolati in un groviglio di cavi e spinotti, hanno finalmente accettato che i tecnici europei li aiutassero a dipanare la matassa), le difficoltà tecniche permangono. Durante Italia-Argentina, Sandro Ciotti dopo avermi avventatamente intervistato assieme a colleghi ben più ferrati nella scienza calcistica mi ha spiegato che le nostre autorevoli voci avevano la medesima probabilità di arrivare in Italia che nel Surinam. Evviva.

Per finire: l'entusiasmo dei tifosi messicani, dopo Messico-Belgio, ha portato con sé un discreto numero di lesioni, scippi, atti teppistici e altre fantasiose infrazioni al codice penale. Risultato, 94 arresti e il divieto — drastico e inatteso — di dare luogo a ulteriori assembramenti «celebrativi» durante il prosieguo del Mundial, nel timore che l'inquietudine sociale del paese, allontanata dalla porta della politica, rientri per la finestra del tifo. Noi italiani, comunque, abbiamo poco da moraleggiare: sugli spalti di Puebla un folto gruppo di imbecilli di casa nostra intonava l'orribile slogan «devi morire» ogni volta che un argentino cadeva a terra. Fortunatamente messicani e argentini non erano in grado di tradurre tanta provinciale miseria.

Michele Serra

Ritorna alle urne Cusano Milanino

MILANO — Domani e lunedì gli elettori di Cusano Milanino (sono oltre 17mila) ritorneranno alle urne dopo lo scioglimento anticipato del consiglio comunale. Sono chiamati ad esprimere il proprio voto per chiudere la lunga crisi amministrativa che si trascina dallo scorso anno. Dopo le elezioni municipali del maggio 1985 la città era infatti piombata nel tunnel dell'instabilità: né la giunta di centro-sinistra (Psi, Dc, Psdi, Pri), messa in piedi frettolosamente per accontentare alcuni gruppi di potere, né tantomeno la breve parentesi del monocolore dc erano stati all'altezza di garantire una guida sicura alla città. Dissidi interni, loschi giochi di schieramento avevano bloccato l'attività amministrativa con la grave conseguenza di rimandare ogni soluzione ai problemi cittadini. Una situazione alla quale gli elettori devono porre rimedio. Il Pci propone la costituzione di una giunta di programma per ripristinare la fiducia con i cittadini.

La profonda crisi di Cusano Milanino, che è esplosa in questo ultimo anno, era iniziata nel 1983 quando il Pci uscì dalla coalizione con il Psi non tanto per divergenze programmatiche, quanto per la presenza di alcuni clan clientelari all'interno del gruppo socialista. La frattura tra Pci e Psi gettò l'amministrazione nel caos determinando una mezza paralisi. I tentativi dei socialisti di formare una giunta pentapartitica caddero nel vuoto per la mancanza di idee e di programmi validi da attuare in città. A questo punto la parola decisiva ripassa agli elettori.

Manuela Cagiano

Waldheim

prattutto dagli Usa, da Israele e dalla Jugoslavia, il candidato ormai ufficiale alla massima carica istituzionale dell'Austria ammette di aver mentito: dal '41 al '44 non era a Vienna a studiare Legge, bensì nei Balcani, prima in Jugoslavia, poi in Grecia, poi ancora in Jugoslavia. Erano i mesi delle più infami atrocità compiute dagli occupanti tedeschi, ma lui di tutto quello che gli avveniva intorno non sapeva nulla. E la seconda Grande Bugia, e anche questa sta crollando miseramente.

Nell'archivio sui crimini di guerra del comando alleato di Berlino Ovest la firma del Oberleutnant Waldheim è stata trovata sotto un bel numero di rapporti del Kampfgruppe General Bader, unità mista italo-tedesca che operò dal 20 aprile a metà giugno del '42 contro le formazioni partigiane della regione di Sarajevo. Nei rapporti si parla di «operazioni di pulizia». In due di queste «operazione di pulizia», tra Kozara e Sjuteska, seguite a sanguinosi scontri con i partigiani jugoslavi, 60mila civili, fra cui vecchi, donne e bambini, furono rastrellati e inviati in campo di concentramento. Solo qualche giorno fa Waldheim ha ammesso di essere stato a Kozara: ma fu «una normale operazione di guerra»...

Nel gennaio del '43 il «gruppo E» cui Waldheim era aggregato fu trasferito ad Arsakli, in Grecia, a soli sei chilometri da Salonicco. Tra marzo e agosto sarebbero stati deportati da Salonicco 45mila ebrei, finiti a tutti a Auschwitz. Ma, al solito, l'Oberleutnant «non ne sapeva nulla». Eppure dal processo svoltosi in Grecia contro l'ufficiale responsabile della piazza di Salonicco, Max Merten, risulta che questi si recava molto spesso ad Arsakli — ci sono anche delle foto — e degli ebrei si parlava, eccome. Ma c'è di più: un professore di storia dell'Università di Creta, Hagen Fleischer, ha ricostruito gli aspri contrasti che, proprio sulla sorte degli ebrei di Salonicco, esistevano tra il comando tedesco e quello italiano. Waldheim — è quanto sostiene lui stesso — faceva l'interprete di italiano, eppure non una voce gli arrivò mai all'orecchio. Dice lui.

Nell'aprile e nel maggio '43, il «gruppe E» fu incaricato di «dare una lezione» alla resistenza nel territorio sotto giurisdizione del governo ustascia-croato. La sigla di Waldheim compare sotto diversi rapporti stesi dal servizio informazioni del gruppo in quella circostanza. Secondo la confessione di un suo collaboratore catturato dopo la guerra dagli jugoslavi, Johann Mayer (che è morto nel '71), il lavoro del suo capo consisteva nell'indicare «misure appropriate» di rappresaglia contro «ostaggi, prigionieri di guerra e civili».

Nel giugno del '44 l'iniziale «W» compare sotto i verbali di interrogatorio di due inglesi fatti prigionieri su un'isola greca. Uno dei due morirà in campo di concentramento, dell'altro si sono perse le tracce. Sette loro compagni erano stati impiccati poche settimane prima. Il governo di Londra pare che sia intenzionato ad aprire un'inchiesta. Waldheim ha ammesso recentemente che «può avere interrogato dei prigionieri inglesi». Prima l'aveva sempre negato.

Nell'ottobre del '44 il comando del «gruppo E» è in trasferimento da Arsakli a Mitrovica, nel Kossovo, quando gli abitanti di due villaggi della zona, Stip e Kocane, vengono massacrati per rappresaglia dopo un'incursione partigiana. Waldheim sostiene di non essere stato presente, ma il capitano del reparto responsabile dell'eccidio, Karl-Heinz Egberts-Hilker, catturato dagli jugoslavi, prima di essere fucilato lo accuserà di complicità.

Fin qui i riscontri che provengono dagli archivi di Berlino Ovest e da fonti jugoslave, greche e britanniche. Non c'è — è vero — alcuna prova definitiva di responsabilità diretta di Waldheim, almeno in quanto è emerso pubblicamente finora. C'è da dire, però, che questo materiale nel 1947 venne giudicato comunque sufficiente dalla commissione sui crimini di guerra delle Nazioni Unite per classificare Waldheim nel gruppo «A», ovvero quello di coloro il carico dei quali risultava «sufficient evidence» per aprire un processo (che non ci fu solo perché nel maggio del '48 la commissione si sciolse). A questi riscontri, inoltre, andrebbero aggiunti quelli che — secondo molti, e tra gli altri il governo israeliano — dovrebbero esistere negli archivi jugoslavi e italiani: soprattutto, per quanto riguarda questi ultimi, relativamente al ruolo che Waldheim avrebbe avuto nella deportazione di soldati italiani catturati dai tedeschi nei Balcani dopo l'8 settembre del '43.

Ma, quel che più conta, è crollata la favola di un Waldheim oscuro ufficialetto che non sapeva nulla e non si accorgeva di nulla. La seconda Grande Bugia, che spiega la prima, è caduta anch'essa. Eppure il Grande Bugiardo è sicuro di vincere, domani.

Paolo Soldini

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5
4951251-2-3-4-5 - Telex 613461

Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Palazzi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143